

rassegna stampa

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE E INFORMAZIONE

Piazza Baleari, Marina di Pisa - Casella postale 61 -

DICEMBRE 1983

In questo numero:

Documenti della Congregazione per la dottrina della fede sui catechismi delle conferenze episcopali: proibiti quelli senza approvazione della Santa Sede e quelli ad experimentum (Osservatore Romano).

Il problema politico dei cattolici italiani in un articolo di Marco Tangheroni su "Avvenire": il futuro politico dei cattolici non coincide con quello della DC.

I pericoli del riflusso giovanile e la necessità di formare uomini criticamente radicati nella tradizione in un intervento di Maurizio Blondet su "Avvenire".

Il martirio del Libano: documenti da "Avvenire" e "Repubblica".

I luoghi comuni sullo sbarco a Grenada contestati da Valerio Riva su "La Nazione".

Documento dei vescovi francesi sulla dissuasione nucleare (sintesi di "Vita Nova").

Il socialismo in Spagna e in Svezia in due servizi de "Il Giornale nuovo".

Risparmio e persecuzione fiscale: interventi da "Il Secolo d'Italia" e "Il Giornale nuovo".

Lo scopo di questa rassegna stampa è di offrire ai cattolici e a quanti reagiscono alla situazione attuale spunti di riflessione e di documentazione, che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una "società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio" (Giovanni Paolo II).

Si ringraziano coloro che vorranno aiutarci facendola conoscere e inviando materiale e notizie.

SACRA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

Risposte a quesiti sull'interpretazione del Decreto «Ecclesiae Pastorum»

La Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede ha recentemente risposto a diversi quesiti relativi alla interpretazione del Decreto «Ecclesiae Pastorum» (cfr A.A.S. 67, 1975, 283). Si pubblicano due lettere, con documenti annessi, indi-

izzate in proposito, rispettivamente a Sua Eminenza il Card. Silvio Oddi, Prefetto della Sacra Congregazione per il Clero, e a S. E. Mons. Jean Vilnet, Presidente della Conferenza Episcopale Francese.

Questo il testo della lettera inviata al Card. Silvio Oddi, Prefetto della Sacra Congregazione per il Clero:

Signor Cardinale,

Con lettera in data 2 luglio 1982, Ella ha presentato a questa Congregazione cinque quesiti relativi alla interpretazione delle disposizioni del Decreto Ecclesiae Pastorum, art. 4, circa l'approvazione delle opere destinate alla catechesi.

Tale problema è stato sottoposto allo studio dei Consultori e degli Em.mi Cardinali Membri di questo Dicastero, i quali lo hanno esaminato nelle loro adunanze del 23 marzo e del 22 giugno u. s. Le decisioni sono state poi approvate dal Santo Padre nelle Udienze del 26 marzo e del 1° luglio u. s.

Mi prego ora rimettere all'Eminenza Vostra le risposte ai cinque quesiti di codesta Sacra Congregazione per il Clero, precedute da una premessa, espressamente voluta dagli Em.mi Cardinali, allo scopo di richiamare i principi fondamentali a cui si ispirano dette risposte (cfr Allegato).

Con sensi di distinto ossequio mi confermo di Vostra Eminenza dev.mo nel Signore

JOSEPH Card. RATZINGER

Prefetto

✠ Fr. GIROLAMO HAMER, O.P.
Arcivescovo tit. di Lortum
Segretario

7 luglio 1983

Premessa

Le diverse questioni che sono state poste circa la procedura per l'approvazione delle pubblicazioni di catechesi riguardano l'esercizio dell'autorità rispettivamente della Sede Apostolica, dei Vescovi diocesani e delle Conferenze Episcopali. Pertanto, prima di dare le risposte particolari, la Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede ritiene opportuno indicare i principi generali di ordine dottrinale, giuridico e pastorale che ne sono il fondamento, enunciati in particolare nel *Directorium catechisticum generale* della Sacra Congregazione per il Clero, dell'11.4.1971, n. 134 (A.A.S. 64, 1972, 173); nel *Decretum Ecclesiae Pastorum* della Sacra Congregazione pro Doctrina Fidei del 18.3.1974, n. 4, par. 1 (A.A.S. 67, 1975, 283); e nella Risposta della Sacra Congregazione pro Doctrina Fidei del 25 giugno 1980 (A.A.S. 72, 1980, 578); nel can. 775 del nuovo C.I.C.

1. « Il Pontefice Romano [...] è per divina istituzione rivestito di un potere supremo, pieno, immediato e universale per il bene delle anime [...]. Essendo stato costituito pastore di tutti i fedeli per promuovere sia il bene comune della Chiesa universale sia il bene delle singole Chiese, detiene il supremo potere ordinario su tutte le Chiese » (Concilio Vaticano II, Decreto *Christus Dominus*, n. 2; nuovo C.I.C., can. 331).

In forza di questo titolo, egli stabilisce per la Chiesa universale delle norme in materia di catechesi, che, in applicazione del Concilio Vaticano II, sono state enunciate nel *Directorium catechisticum generale* (A.A.S. 64, 1972, 97-178) e richiamate in buona parte nell'*Esortazione apostolica Catechesi Tradendae*.

2. « I Vescovi, posti sotto lo Spirito Santo, succedono al posto degli Apostoli come pastori delle anime e, insieme col Sommo Pontefice e sotto la sua autorità, hanno la missione di perpetuare l'opera di Cristo [...]. Perciò sono divenuti i veri e autentici maestri della fede, i pontefici e i Pastori » (*Christus Dominus*, n. 2; cfr. nuovo C.I.C., can. 375).

Come il Sovrano Pontefice per la Chiesa universale, così ogni Vescovo per la sua Chiesa particolare esercita immediatamente, in virtù del *ius divinum*, il potere d'insegnare (*in ius docendi*). Pertanto egli è, nella sua diocesi, la prima autorità responsabile della catechesi nel rispetto delle norme della Sede Apostolica (cfr. can. 775, par. 1 del nuovo C.I.C.; cfr. anche can. 827, par. 1; *Catechesi Tradendae*, n. 63).

3. La Conferenza Episcopale è un'assemblea nella quale i pastori esercitano congiuntamente il loro mandato pastorale, per l'incremento del bene che la Chiesa offre agli uomini, in particolare per mezzo di apostolato, che sono appropriati alle circostanze dei nostri giorni (*Christus Dominus*, n. 38; nuovo C.I.C., can. 447).

Essa detiene i poteri che le sono riconosciuti dal diritto (cfr. *Christus Dominus*, n. 38, par. 4; can. 455 del nuovo C.I.C.), e non può delegare il suo potere legislativo alle commissioni o ad altri organismi da essa creati (cfr. Risposta della Commissione per l'interpretazione dei Decreti del Concilio Vaticano II, 10 giugno 1966).

Per quello che riguarda la catechesi, restando salvo il diritto proprio di ogni vescovo (cfr. can. 775, par. 1; can. 827, par. 1 del nuovo C.I.C.), è di competenza della Conferenza Episcopale, se ciò appare utile, far pubblicare, con l'approvazione della Sede Apostolica, dei catechismi per il proprio territorio (cfr. can. 775, par. 2 del nuovo C.I.C.; *Directorium catechisticum generale*, nn. 119 e 134).

4. L'azione pastorale catechetica deve realizzarsi in maniera efficace e coordinata, nel quadro di una regione, di una nazione o anche di più nazioni che appartengono ad una medesima zona socio-culturale.

Ciò implica — nel rispetto delle competenze sopra richiamate — una necessaria intesa fra vescovi diocesani, Conferenze Episcopali e Sede Apostolica, in un'azione comune insieme fraterna e rispettosa del principio della collegialità.

Quesiti della Sacra Congregazione per il Clero

Q. I. Dopo il Decreto *De Ecclesiae Pastorum* vigilantis circa libros (A.A.S. 67, 1975, p. 283) e la ulteriore precisazione della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede con la risposta al dubbio in merito all'art. 4 (A.A.S. 72, 1980, p. 556), possono le Conferenze Episcopali nazionali o regionali pubblicare catechismi nazionali o regionali e documenti catechistici valevoli sul piano extra diocesano senza la previa approvazione della Santa Sede?

R. Negative

Osservazioni:

Si rimanda alla risposta della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede al dubbio citato nel quesito, in conformità ai nn. 119 e 134 del *Directorium Catechisticum Generale*, e soprattutto al canone 775 par. 2 del nuovo C.I.C.: *Episcoporum conferentiae est, si utile videatur, curare ut catechismi pro suo territorio, previa Sedis Apostolicae approbatione, edantur.*

Q. II. Senza la previa approvazione della Santa Sede possono essere proposti e diffusi dalle Conferenze Episcopali catechismi a livello nazionale, per « la consultazione e la sperimentazione »?

R. Negative

Osservazioni:

a) Per quanto riguarda la sperimentazione: non si può ammettere la pubblicazione di catechismi ad experimentum: i catechismi destinati ad una intera nazione devono già avere quanto al contenuto e al metodo un valore provato che assicuri l'autorevolezza e la stabilità che si addice alla catechesi. Non si escludono però gli esperimenti particolari precedenti la pubblicazione, di cui al n. 119, par. 2, del *Directorium Catechisticum* (A.A.S. 64, 1972, 168).

b) Per quanto riguarda la consultazione: il concetto di catechismi « per consultazione » richiederebbe maggiori precisazioni. Ma se si tratta di un'opera catechetica di consultazione destinata ad una intera nazione e proposta dalla Conferenza episcopale, valgono le norme citate sopra (ad 1).

Q. III. I singoli Ordinari Diocesani che hanno dato parere favorevole per un catechismo nazionale, possono concedere l'imprimatur a catechismi particolari, quando questi sono sicuri per il contenuto e chiari per l'esposizione?

R. Affirmative

Q. IV. Una Commissione Episcopale può avere l'autorità permanente di approvare o di non approvare catechismi a livello nazionale o per singole diocesi?

R. Negative

Osservazioni:

La responsabilità di curare ut catechismi pro suo territorio, *proveniu Sedis Apostolicae approbatione, edantur* spetta collegialmente alla Conferenza episcopale. Una commissione episcopale può essere incaricata anche stabilmente di preparare il materiale catechistico, salvo sempre il diritto della Conferenza episcopale, nel suo insieme, di decidere se accettarlo o meno e, per quanto riguarda i catechismi nazionali, se presentarli o meno alla approvazione della Santa Sede.

Tale decisione che riguarda la istituzione catechetica posta dal nuovo Coder opportunamente nel libro II *De munere docendi*, rientra nel potere legislativo della Conferenza episcopale e in quanto tale deve essere presa con una maggioranza qualificata a norma del can. 455, par. 2, e non può essere delegata (cfr. Risposta ad dubium della Pontificia Commissione per l'interpretazione dei Decreti del Concilio Vaticano II, del 25 maggio 1966: A.A.S. 60, 1968, 361). D'altra parte, i decreti generali secondo il can. 29 *propre sunt leges*.

Q. V. Oltre al catechismo ufficiale, possono essere usati altri catechismi debitamente approvati dalla Autorità ecclesiastica?

R. Affirmative iuxta mentem:

1. per la catechesi fatta sotto la autorità del vescovo nella parrocchie e nelle scuole, si devono usare i catechismi approvati e adottati come testi ufficiali dal vescovo stesso o dalla Conferenza Episcopale;

2. altri catechismi approvati dalla autorità ecclesiastica possono essere adoperati come mezzi sussidiari.

Futuro dei cattolici e futuro della Dc

di MARCO TANGHERONI

Preside della Facoltà
di Magistero dell'Università
di Sassari

Le elezioni politiche del giugno scorso, pur non contribuendo a risolvere il "caso italiano" (ma lo potevano?), hanno offerto, con dei risultati caratterizzati da spostamenti di voti indubbiamente insoliti, motivi di una seria ed approfondita riflessione; in particolare per il mondo cattolico.

Concentriamoci sul dato più macroscopico, vale a dire la secca perdita di voti da parte della Democrazia Cristiana, assumendo preliminarmente un atteggiamento di rispetto verso l'elettorato, senza scendere a certe accuse ad esso mosse, anche da cari amici come Nino Badano, di irrazionalità o di attentato alla democrazia.

Dove si sono orientati gli elettori che hanno rifiutato il voto alla Dc? Alcuni hanno scelto la via della protesta, attraverso l'astensione o il voto bianco e nullo; altri hanno privilegiato scelte di ordine economico e di funzionalità amministrativa (Pli o Pri); per altri le istanze che maggiormente si sono fatte sentire sono state quelle connesse all'esigenza di ordine, sicurezza, anticomunismo (Msi); per altri, infine, le motivazioni del voto vanno ricercate in specifiche ragioni di categoria o di difesa di legittimi interessi e di tradizioni locali. Credo che in tutti questi casi si sia trattato di voti meditati che cercavano di esprimere richieste valide.

La propaganda democristiana, per la verità, aveva tentato di rispondere a queste richieste ponendosi su un piano dichiaratamente pragmatico e laicizzato: il suo fallimento pone un problema interpretativo che è preliminare a qualsiasi esame delle future prospettive di questo partito e di quelle, ben più importanti e, almeno in via di ipotesi, non riducibili in modo esclusivo alle prime, della presenza e della rappresentanza del popolo cattolico a livello politico.

Del tutto infondate, a mio parere, sono certe interpretazioni, del resto non suffragate né suffragabili da analisi puntuali, secondo le quali la perdita democristiana sarebbe da attribuire allo scotto da pagare per il processo di rinnovamento avviato con la segreteria De Mita o addirittura all'insufficienza di questo processo. Svolto all'insegna della laicizzazione e dell'abbandono della tematica anticomunista il preteso rinnovamento ha perso i consensi proprio di coloro che hanno privilegiato considerazioni di ordine pragmatico e "laico", dimostrando che su quel piano la Dc non aveva credibilità.

Che in questa interpretazione convergano i consiglieri "intellettuali" di De Mita o i laici "moderati" alla Montanelli è interessante ma anche naturale. Sarebbe grave che il mondo cattolico credesse a quest'interpretazione, che lo vorrebbe spingere verso ulteriori rinunce ad una propria presenza in quanto tale, semmai corretta tatticamente con nuovi sforzi per recuperare clientelari da perseguire, magari, battagliando per ottenere ministeri considerati importanti da questo punto di vista.

Molto più correttamente Del Noce ha osservato che "chi esce battuto da queste elezioni è il pragmatismo politico di un partito che non ha voluto guardare a fini ultimi, ma è rimasto tenacemente ancorato a fini prossimi". E il Sabato ha proprio sintetizzato il problema nella formula "Pragmatici si muore".

Ma proprio l'aver colto e affermato l'esigenza di un fondamento morale e religioso della politica e nello stesso tempo il sostenere come positivo il processo avviato dalla segreteria De Mita, cioè dell'espressione massima e massimamente esplicitata della concezione secolarizzata della politica raggiunta dalla dirigenza democristiana — secondo, peraltro, un cammino progressivo, coerente e comprensibile — mi sembra costituire la contraddizione insanabile di chi (come Formigoni ed il Movimento Popolare ad esempio) offre ai cattolici, come unica prospettiva politica, il proseguimento sulla via di un rinnovamento che costituisce proprio lo sforzo finale di liquidazione di ogni effettiva e concreta ispirazione cristiana.

Che ciò possa far piacere a quanti, dietro l'etichetta della cosiddetta scelta religiosa, puntano alla diaspora e alla rinuncia della presenza dei cattolici in quanto tali nella vita politica è perfettamente comprensibile. Ma è questa una proposta che va combattuta perché, per rifarci all'insegnamento di Giovanni Paolo II, "una fede che non si fa cultura" non è una prospettiva cattolica e noi dobbiamo agire per "una società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio". Ma optare decisamente per la cultura della presenza e per un fondamento della politica che si richiami integralmente alla morale (dunque anche a quella sociale) della Chiesa deve farci prendere in esame varie ipotesi alternative per il futuro dell'azione politica dei cattolici.

Questo futuro non coincide necessariamente con il futuro della Democrazia Cristiana e non può essere valutato, irrazionalmente, alla luce di un riflesso difensivo. Per quanto riguarda la Dc può essere che in future elezioni, agitando la minaccia comunista, possa avere un forte recupero elettorale, ovvero potremmo trovarci di fronte all'avvio di un processo, di imprevedibile durata, di definitiva liquidazione per l'abbandono anche da parte di quell'elettorato che, privilegiando, razionalmente o istintivamente, motivazioni religiose, ha finora continuato a votarla. Ciò che deve essere chiaro è che il futuro della rappresentanza politica dei cattolici in quanto tali resta aperto e non sarebbe comunque risolto, in quanto — salvo folgorazioni imprevedibili — la classe dirigente democristiana continuerà il suo cammino (che ha le origini nel cattolicesimo liberale e nel modernismo) verso la totale emancipazione dalla dottrina sociale naturale e cristiana.

Che fare, allora? E' chiaro che sul piano culturale è, secondo la prospettiva qui assunta, di assoluta urgenza la riproposizione integrale della verità sociale cattolica, la quale, sia chiaro, per il suo carattere naturale può incontrare consensi ed adesioni anche tra i non praticanti, tra le brave persone con residui cattolici, tra i cosiddetti uomini di buona volontà. Sul piano politico mi sembra colpevole coprire e accreditare ogni astuzia tattica che cerchi di conservare il voto cattolico proseguendo sistematicamente sulla via del tradimento.

Occorre piuttosto pensare le forme per un passaggio dall'azione culturale a quella politica. Come pure è stato detto, si deve "operare per una riaggregazione cattolica che si ponga la prospettiva di una soluzione adeguata del problema politico dei cattolici italiani e degli italiani di buona volontà".



Urne in classe o il nulla

Oggi e domani, in mattinata, si vota nelle scuole per rinnovare i consigli di classe e di interclasse. Si vota anche per rinnovare la componente studentesca nei consigli d'istituto delle secondarie superiori. Oggi le urne saranno aperte dalle 9 alle 12, domani dalle 8.30 alle 13.30. I genitori interessati al voto nelle scuole sono oltre 17 milioni e circa due milioni sono gli studenti, per un totale di poco inferiore ai venti milioni di elettori.

di Maurizio Blondet

C'è in giro molta gente che tira un sospiro di sollievo: i giovani d'oggi "non fanno più politica". Son diventati "seri"; oggi, "studiano". In breve, "si sono lasciati alle spalle il Sessantotto".

Vorrei condividere tanto ottimismo. Ma io li vedo e li sento, questi sedicenni, in metropolitana, davanti alle scuole, e li sento parlare. "Parlare", in realtà, non è il termine giusto: i quindicenni, i diciottenni ormai si esprimono per urla e strida inarticolate, in cui ricorre spesso una certa parola bisillaba (comincia per "C" ed ha due "zeta" in mezzo) utilizzata per significare ogni sfumatura di sentimento, dal dispetto all'impazienza, dall'indifferenza alla meraviglia.

Le loro aspirazioni sono piccolo-borghesi, ma ridotte ai minimi termini: non più, come negli anni del boom, "moneta, moglie e macchina", ma la ragazzina, la motocicletta e i soldi per la discoteca. Utopie e ideologie non li dividono quanto la passione per il complesso rock dei Kiss (che scrivono con le "s" delle SS naziste) e per quello degli Heavy Metals. Taluni si vestono da Punks, altri da Mods: ma ai travestimenti non corrisponde alcuna idea del mondo. Dietro, c'è il nulla.

Perciò mi domando se essi, anziché "aver superato il '68", non ne siano piuttosto al disotto.

Una generazione "tranquilla"? Non illudiamoci: il '68 è abortito e finito, ma i suoi frutti permangono. E i frutti sono appunto questi giovani, intenti a godere pacificamente le "conquiste" della passata rivolta giovanile. Perché gli scopi primi della "contestazione" furono questi: il rifiuto dell'autorità, intesa come l'elemento che ti costringe al dovere e quindi ad essere migliore: la rottura con la tradizione, cioè con il passato (e la cultura e i valori), di fronte al

quale occorre sforzarsi di "essere all'altezza"; e la conquista del diritto a restar per sempre "giovani", cioè barbari, neo-nati nel mondo, perennemente incipienti, senza obblighi. E questo appunto in gran parte sono i giovani oggi: a che si ribellerebbero, se per essi vivere è "essere ciò che già sono"?

Sopra una simile generazione il vento di un nuovo '68 è sempre incumbente, e può ghermirla come una malattia per cui non ha anticorpi. Perché il '68 fu anche un contagio psichico: lo diceva allora Alberoni, uno dei padri della "contestazione", citando Durkheim: "Quando le coscienze individuali entrano strettamente in rapporto e agiscono le une sulle altre, dalla loro sintesi si sprigiona una vita psichica di nuovo genere (...) L'individuo ha la sensazione di essere dominato da forze che non riconosce come sue: queste forze provano il bisogno di espandersi per gioco, senza fine, in forma di violenza e di follia erotica...".

Per resistere a questi contagi, sempre ricorrenti nella storia, occorre essere figli di una tradizione, ossia possedere le verità metastoriche consegnate (traditae) alla generazione presente dalle precedenti; occorre possedere cultura, col gusto di pensare

in proprio: solo con queste forze si ha la forza di dubitare di ciò che d'un tratto tutti credono, di non fare ciò che tutti fanno.

Ma queste cose non vengono più insegnate da nessuno. Perciò la quiete di cui godiamo è falsa oltrechè vuota, i tempi sono in realtà minacciosi: la massa dei conformisti "giovanili", utilizzabili per le cause peggiori, è lì più compatta che mai.

Perciò proprio adesso quei giovani, quei pochi almeno cui non basta lasciarsi vivere e vogliono non perdere la "loro" ora, esercitano la vigilanza. Non si lascino sedurre dagli adulti vili che si rallegrano perché "non fanno politica". Politica va fatta, perché politica è la condizione dell'uomo: e il suo scopo dev'essere quello di rinsaldare il contatto spezzato con la tradizione. Non si diventa individui ma solo uomini-massa, se non si hanno radici.

Si rallegrino pure gli sciocchi perché la massa giovanile appare così "tranquilla": io mi consolo perché so che in questa massa che non trova maestri e non ne vuole, ci sono pochi giovani che i loro maestri se li sono cercati fuori dall'insegnamento statale e dalla cerchia della cultura ufficiale o autorizzata. Credo che nei pochi, e non nei molti, sia riposta la nostra speranza in un futuro migliore.

AVVENIRE 27/xi/83

Una storia di persecuzioni: i maroniti

di MARCO INVERNIZZI

del Comitato per la libertà
dei cristiani libanesi

Mentre i vescovi maroniti, riuniti in sessione straordinaria a Bkerke, a nord di Beirut, lanciano un appello in cui si chiede, tra l'altro, di "porre fine al proseguimento dei massacri e delle deportazioni dei cristiani nello Chouf, a Metn e Mraige, così come agli incendi delle chiese e alla demolizione dei conventi e delle case, che proseguono nonostante la proclamazione del cessate il fuoco", Walid Jumblatt, il capo dei socialisti drusi che sono tra i massimi responsabili dei massacri avvenuti nella battaglia dello Chouf, viene ricevuto a Roma dal presidente del Consiglio, on. Bettino Craxi.

Simbolicamente, questi due avvenimenti aiutano a mettere in evidenza i due veri problemi che, da sempre, riguardano la nazione libanese: anzitutto, la presenza di una comunità cristiana che pretende di possedere gli stessi diritti, pubblici e privati, della comunità musulmana e che, di conseguenza, rappresenta uno scandalo per il circostante mondo islamico, la cui dottrina non può tollerare una simile eccezione; e, in secondo luogo, il fatto che l'attuale governo libanese, guidato dal presidente cristiano-maronita Amin Gemayel, si colloca nella sfera d'influenza occidentale, ostacolando così il tentativo dell'Unione Sovietica, tramite il disegno egemonico siriano, di ritornare ad assumere un ruolo diplomatico e politico di rilievo nel Medio Oriente.

L'appello dei vescovi maroniti, l'incontro Craxi-Jumblatt e, soprattutto la drammatica attualità che la vicenda libanese continua ad avere nonostante il "cessate il fuoco" — che è stato decretato soltanto perché la strenua resistenza dell'esercito libanese a Suk-el-Gharb ha impedito ai guerriglieri socialisti drusi di occupare completamente le alture dello Chouf e, quindi, di entrare in Beirut — mi offre l'occasione per scrivere quello che non è quasi mai stato scritto, cioè per portare l'attenzione, soprattutto dell'opinione pubblica cattolica, sui caratteri religiosi e sulla vita storia delle comunità cristiane libanesi e, in particolare, della comunità maronita.

I cattolici maroniti devono il loro nome a un monaco eremita, Marone appunto, nato nel IV secolo e vissuto a nord della regione di Apamea, in Siria, dove riunisce intorno a sé numerosi discepoli che condividono la sua regola monastica. Alla sua morte, presumibilmente avvenuta tra il 405 e il 423, lascerà già numerosi discepoli, i quali, nel 452, andranno a stabilirsi nel monastero fatto costruire dall'imperatore Marciano, nelle vicinanze di Apamea. Questo monastero dedicato a san Marone sarà la culla della Chiesa maronita.

Pochi anni dopo la morte di san Marone, veniva convocato, nel 451, il Concilio di Calcedonia, per opporre la verità cattolica all'eresia monofisita, che negava l'esistenza in Cristo di due nature uguali e distinte, la natura umana e quella divina.

Come ha scritto padre Joseph Mahfouz, segretario generale dell'Ordine libanese maronita, nella sua relazione tenuta nell'ambito del Primo Congresso maronita mondiale del 1979, che citerò ampiamente in questo articolo, senza "il concilio di Calcedonia, per la cui difesa è nato il maronitismo (...), non arriveremmo mai a comprendere l'essenza del maronitismo".

Per la sua fedeltà all'insegnamento del Concilio di Calcedonia e per lo zelo missionario che la portò a espandersi a Cipro, in Palestina e nella Mesopotamia, la Chiesa maronita deve subire le persecuzioni degli eretici e dei musulmani, fino a

quando, nel X secolo, dopo la distruzione del monastero di san Marone, sarà costretta a una massiccia emigrazione nell'attuale Libano. In questa "terra dei cedri", la comunità maronita manterrà per secoli la sua fisionomia originale imperniata sul monachesimo, i cui esponenti rimangono ancora oggi tra i principali obiettivi della persecuzione anticristiana, come dimostra, tra l'altro, il recentissimo attentato contro l'attuale superiore dei monaci maroniti, padre Boulos Niman. Ancora oggi sono dunque sempre valide le parole che padre Mahfouz riferiva alla persecuzione di allora: (essa) "Non ha assolutamente potuto distogliere i maroniti della loro fede; anzi, queste lotte li rendevano più uniti e più convinti della verità dottrinale di cui si sono eretti difensori".

Grazie alla dottrina di Calcedonia e alla solidarietà maturata in secoli di persecuzione, la comunità cristiano-maronita dava luogo a un sistema teologico e filosofico, che presto diventava anche un sistema sociale e nazionale, cioè impregnava di sé un mondo storico dando vita così a una civiltà.

"Possiamo anche affermare che, se la Chiesa maronita ha potuto resistere e conservare la sua identità, cioè è accaduto perché si è presto trasformata da Chiesa in nazione", scrive padre Mahfouz nella citata relazione, così che "i bizantini, gli arabi e i turchi od ottomani non hanno potuto strappare ai maroniti la loro autonomia né ridurre la loro identità, perché la loro Chiesa era una nazione e non assolutamente una semplice comunità religiosa".

Dopo lo scisma d'Oriente, nel 1054, i maroniti rimangono gli unici cattolici nella zona e così assumono un ruolo fondamentale per il mantenimento di un rapporto tra la Chiesa di Oriente e quella occidentale.

La Chiesa maronita, infatti, non soltanto aiuterà i missionari giunti dall'Occidente, ma sarà direttamente protagonista nel ritorno delle comunità orientali al cattolicesimo, offrendo loro, tra l'altro, un rifugio nella nazione maronita sulla montagna libanese, al sicuro dalle persecuzioni delle comunità rimaste non cattoliche e di certi governatori non cristiani.

A beneficiare della presenza e dell'aiuto dei maroniti saranno, soprattutto, i cattolici armeni, che nel 1749 riceveranno da uno sceicco libanese il possesso della frazione di Bzommar, dove costruiranno un convento sotto il titolo di Notre-Dame de Bzommar; poi i greco-cattolici o melchiti, che erano dovuti fuggire dalle città della Siria per rifugiarsi in Libano, dove avranno il loro primo patriarca verso la fine del XVII secolo; e, infine, i siriaci-cattolici, ritornati al cattolicesimo nel XVII secolo, il cui patriarca Michel Jaroue troverà rifugio sulla montagna libanese nel 1784, dove fonderà, a Charfé, il proprio patriarcato, che rimane ancora oggi la sede patriarcale della Chiesa siriana cattolica.

Se si eccettua il periodo relativo all'arrivo dei crociati — in cui i maroniti conosceranno un tempo di pace e di tranquillità — la storia della comunità cristiano-maronita ha come caratteristica costante la persecuzione. Una persecuzione che non accenna a diminuire, al punto che, davanti alla sua attuale recrudescenza, mi pare opportuno porre la domanda con cui padre Mahfouz chiudeva il suo intervento nel 1979: "In una prospettiva sul futuro, ci si chiede anche se vi sarà sempre, in Oriente, un cristianesimo vivo e una civiltà occidentale fiorente il giorno in cui la nazione maronita cessa di essere ciò che era e ciò che è attualmente. Il quesito merita di essere posto, perché è di portata capitale".

AUVENIRE

21/X/83

Dati impressionanti pubblicati dal Centro cattolico libanese

Lo Chouf gronda sangue Massacrati perchè cristiani

A Deir-el-Kamar 35.000 assediati muoiono di fame

05
Pubblichiamo il "Rapporto statistico sulle conseguenze drammatiche della guerra nella regione del 'monte' in Libano" (dal 31 agosto al 31 ottobre 1983) preparato dal Centro cattolico d'informazione

Sorgenti d'informazione

Non è possibile stabilire un inventario completo sulle perdite e i drammi della guerra, né sul numero delle persone uccise, le sue abitazioni, chiese e conventi demoliti o incendiati, per il fatto che nessuno è stato autorizzato ad entrare nelle zone colpite. Persino il numero dei cadaveri abbandonati sul terreno non è conosciuto, come pure quello delle persone scomparse o disperse.

Le sorgenti d'informazione, a partire dalle quali abbiamo stilato questo rapporto con lo scopo di dare un'immagine la più oggettiva e reale possibile, sono le seguenti: la Croce rossa, la Caritas-Libano, i centri diocesani, le istituzioni sociali e umanitarie (Società di San Vincenzo Paolo, il soccorso ortodosso, ecc.), gli ordini religiosi, certe istituzioni d'informazione, giornali e riviste, sindaci e presidenti di diversi municipi, testimoni oculari.

Zone di combattimento

I distretti dello Chouf, di Aley e di Baabda coprono in totale una regione montagnosa avente 40 km. di lunghezza e 15 km. di larghezza, situata a 20 km. da Beirut.

Testimoni oculari

Nabil Al-Achkar, cittadina di Bmarim (14 anni)

"Allorché le persone armate sono entrate in casa nostra, mi sono nascosta con il mio fratellino nella cucina. Le persone armate uccidono mia mamma, mio papà e i miei tre fratelli a colpi d'arma da fuoco. Esse ritornano nella nostra casa poco dopo per verificare se vi sono ancora delle persone vive. Nel frattempo ero uscita dal mio nascondiglio e cosparsami del sangue di mia madre le mani e la camicia mi ero sdraiata accanto a lei. Mio fratello fece lo stesso. Le persone armate ci danno delle pedate, ma noi, rigidi, facciamo finta di essere morti. Escono ridendo."

La signora Abdel-Nour cittadina di Bhamdoun (40 anni)

"Hanno sgozzato mio marito davanti ai miei occhi. Mi hanno strappato dal seno i miei bambini e li hanno pure sgozzati. Hanno distrutto tutto. Dove siete, Forze multinazionali? Dove siete, voi che detenate il potere? Dove è la coscienza internazionale?"

Una mamma (Bhamdoun)

"Prendevo la fuga accompagnata dai miei due bambini. Faccio cenno ad una macchina di fermarsi. Li faccio caricare sulla macchina prima di me. La macchina se ne va, portandomi via i miei due bambini e abbandonandomi sulla strada. Grido con le lacrime agli occhi. I miei bambini! Voglio i miei bambini! Non li ho più ritrovati fino ad oggi."

Maroun Bou-lasa cittadina di Chourit-Chouf (40 anni)

"Sul ponte che univa Rachmaya-Amik a Kfarkatra si uccidevano i cristiani con una motosega. Sentivo le grida di qualcuno che diceva: 'Per pietà uccidimi subito!'. L'uomo armato gli rispondeva: 'Abbi pazienza, prima vogliamo il tuo braccio, poi la tua testa'. A Deir-El-Kamar, ho visto vicino a un braciere i resti di cadaveri bruciati e dei capelli fulvi, e persino una testa bruciata. Sopra il braciere, c'erano delle sbarre di ferro di 8 mm. coperte di tracce nere come pece."

In un luogo chiamato Sakiat-Alabd, sono state testimone di liquidazioni che sono state commesse. Si utilizzava il coltello per sgozzare i civili prima di gettarli sotto un ponte. Coloro che cercavano di fuggire erano colpiti con i fucili. Nonostante i colpi degli obici, si sentivano le giovani ragazze gridare in modo atroce, perché violate prima di essere uccise."

Ripartizione demografica

La popolazione di questa regione conta 300.000 persone appartenenti a diverse comunità così suddivise:

	Chouf	Aley	Baabda
cristiani	48,00%	67%	56,50%
drusi	30,25%	33%	18,25%
musulmani	21,75%	-	25,25%

Circostanze dei combattimenti

Dopo aver occupato una gran parte della regione nel giugno 1982, gli israeliani evacuano improvvisamente. In assenza di una forza legale i drusi intraprendono le loro aggressioni, sostenuti da siriani, palestinesi e mercenari libici, pachistani e iraniani, sotto gli occhi delle Forze multinazionali situate nei pressi del litorale libanese, contro i villaggi cristiani pacifici e disarmati, come pure contro i quartieri cristiani dei villaggi misti. Eccone le conseguenze: distruzione e incendio di tutte le abitazioni dei cristiani senza tener conto della loro confessione o del loro partito politico; saccheggio seguito da demolizione o incendio di tutte le chiese, i conventi, i luoghi di culto e le scuole cristiane; massacro di tutte le persone cadute in ma-

no agli aggressori, tra coloro che non sono riusciti a prendere la fuga (religiosi, preti e laici; in particolare i bambini, le donne e i vecchi); violenza fisica, seguita dal massacro, di donne e ragazze; esodo imposto ad ogni cristiano della regione, distruzione delle sue proprietà e dei frutteti affinché non sia tentato di ritornarci; accerchiamento di alcuni villaggi e chiusura delle vie di comunicazione a scopo di impedire l'approvvigionamento in alimentari e medicinali, per esempio la città di Deir-el-Kamar, dove più di 35.000 persone si erano rifugiate, e alle quali l'aiuto di qualsiasi istituzione umanitaria locale o internazionale come pure l'aiuto della Difesa civile libanese è proibito; infine il disprezzo dei cadaveri nei cimiteri.

Modi di uccisione

I mezzi utilizzati dagli aggressori furono dei più orribili che la ragione umana possa immaginare: esecuzione a fucilate tirate a bruciapelo; sgozzamento con coltelli affilati; smembramento a colpi d'ascia; persone bruciate vive su delle sbarre di ferro; segatura delle membra, una ad una, con una sega a legna; schiacciamento fisico; distruzione di case abitate; incendio di abitazioni abitate e ammobiliate.

Ecco, quale esempio, delle statistiche dettagliate di alcuni villaggi devastati.

	Numero cristiani	Vittime	Dispersi	Rifugiati
Birée	1300	64	100	1136
Fawwara	800	60	40	700
Bourjeine	500	13	14	483
Chartoune	4000	36	10	3054
Bramiam	667	30	4	620
Maasser El-Chouf	850	84	20	620
Majdel el-Chouf	3500	40	35	3425
Rass-El-Metn	400	30	10	360
Wadi Essel	1200	60	145	1095
Bhamdoun	15000	350	200	9050

N.B. - Tra le persone scomparse: cinque preti e due suore. Tra i luoghi di culto devastati: la sede del patriarca greco-cattolico a Ain-Traz e la sede dell'arcivescovado maronita di Saïda a Beit-Eddine e numerosi altri conventi storici. (Kahlounieh e San Maron, Me'ouch). Le vittime e i rifugiati appartengono a diversi riti orientali: greco-cattolico, greco-ortodosso, armeno, protestante e in gran parte a quella maronita.

Angosciato appello all'umanità dei vescovi maroniti

Un angosciato appello finché venga posta la parola fine alla tragedia dei cristiani libanesi, è stato rivolto alla coscienza dell'umanità dai vescovi maroniti del Libano riuniti in sessione straordinaria a Bkerké, a Nord di Beirut.

In un documento presuli si dicono atterriti dalle atrocità delle quali sono stati oggetto i loro fedeli e che ricordano le epoche più nere della barbarie, come massacri in massa, invasioni, deportazioni collettive, uccisioni di sacerdoti, incendi di chiese e di conventi, saccheggio di abitazioni. Sottolineati con stupore gli improvvisi mutamenti di posizioni politiche attuati da determinate personalità, i vescovi maroniti hanno concretizzato in cinque punti, da attuare con la massima urgenza, il loro appello al mondo.

In primo luogo occorre togliere i cadaveri delle vittime cristiane dalle strade, dove si trovano tuttora, e permettere la loro sepoltura. In secondo luogo far togliere immediatamente il blocco che, nonostante la proclamazione del cessate il fuoco, permane attorno alla città di Dair-El-Kamar dove vecchi, donne, bambini e malati stanno morendo di fame, di sete e di paura, mentre tutti gli aiuti umanitari vengono

respinti dai gruppi armati che assediano la città. Porre fine al proseguimento dei massacri e delle deportazioni dei cristiani nello Chouf, a Metn e Mraige, così come agli incendi delle chiese e alla demolizione dei conventi e delle case, che proseguono nonostante la proclamazione del cessate-il-fuoco. Aprire al più presto un'inchiesta internazionale sui gravi e vergognosi avvenimenti, che hanno avuto luogo nella regione dello Chouf e del Metn e alla periferia di Beirut, davanti agli occhi delle forze multinazionali; inchiesta che dovrà indicare chiaramente le colpe delle forze israeliane e siriane, responsabili della sicurezza di tali zone. Annullare, infine, tutte le misure politiche adottate nello Chouf a danno delle vittime, e intese a capovolgere le responsabilità, al punto da fare dell'aggressore una vittima, e della vittima un aggressore.

L'appello dei vescovi maroniti si conclude con una fervida preghiera a Dio, affinché ponga fine alla sanguinosa tragedia dei cristiani libanesi, così come alla tragedia del Paese, risparmiandolo dalla disintegrazione e dalla scomparsa, restituendogli la sicurezza, la stabilità e la pace.

	Numero delle borgate devastate	Numero delle abitazioni distrutte, saccheggiate o incendiate	Numero di rifugiati	Numero delle persone massaccrate o disperse	Numero dei conventi, chiese e luoghi di culto distrutti, saccheggianti o incendiati
Distretto del Chouf	56	9.500	75.000	400	55
Distretto di Aley	32	62.000	65.000	750	20
Distretto di Baabda	12	1.500	45.000	70	10
Totale	100	17.200	185.000	1.220	85

Forse duemila i civili cristiani massacrati nello Chouf

I profughi di Deir el Qamar raccontano le stragi druse

dal nostro inviato EDGARDO BARTOLI

BEIRUT, 1 — Sono arrivati questa sera, in uno stadio di Beirut Est, a bordo di cinque pullman della Croce Rossa, i primi 210 rilasciati da Deir El Qamar, il paese dello Chouf assediato da due mesi dai drusi di Walid Jumblatt. Li aspettava dal primo pomeriggio una folla di almeno duemila persone, parenti, benefattori, rappresentanti delle varie comunità che dovranno prendersi cura di questa gente sradicata dal proprio mondo e abbandonata alla ventura. I rimanenti arriveranno fra venerdì e lunedì prossimi, e non potranno essere più di altri mille, perché 1200 è il limite massimo della clemenza dei vincitori: poi il varco si chiuderà, e le restanti 19 mila persone imprigionate nel paese rimarranno in ostaggio agli assediati.

Sono tutti cristiani maroniti. Fra loro ci sono circa tremila falangisti che dopo le prime sconfitte subite sullo Chouf avevano trovato rifugio nel villaggio, abbandonato nel frattempo dalla piccola comunità drusa e da tutti i musulmani; e ci sono i profughi da oltre cinquanta villaggi vicini, gente sfuggita alle stragi con le quali i vincitori celebravano ogni loro conquista. Il numero totale delle vittime si calcola, approssimativamente e arbitrariamente in forse duemila o più persone, come un altro massacro di Sabra e Chatila, se non due.

Quelli arrivati oggi sono quasi tutti vecchi dall'aria contadina, impietriti sotto la luce dei riflettori, alcuni bambini senza più famiglia e alla ricerca di un parente lontano, alcune giovani donne. Sono state queste ultime ad affrontare l'assalto delle domande. E i loro racconti ripetono tutti le stesse cose: a Deir El Qamar ci sono solo due medici, mancano le medicine, sono cominciate le epidemie, la mancanza di cibo e di acqua provoca malattie dermatologiche negli adulti e stati di scorbuto e di pellagra nei più giovani e i più vecchi. Si ha l'immagine di un'intera popolazione civile sequestrata a fine di ricatto: perfino il suo censimento esatto è materia di trattative che i drusi conducono con puntigliosa meticolosità, così come negoziano le quantità e il genere dei soccorsi che la Croce Rossa è autorizzata a por-

tare agli assediati, e che consistono praticamente in mezzo litro d'acqua a testa al giorno, in legumi secchi, in verdure fresche.

Ora ai disagi si è aggiunto il freddo dell'autunno, e la pioggia. Nelle case dal tetto sfondato, senza combustibile per riscaldarsi, non c'è nemmeno il gas per cuocere quel poco che la carestia concede. I racconti ripetono quello che nelle ore precedenti i parenti avevano detto durante le ore dell'attesa. Una donna raccontava di quello che è successo a Remhala, dove i drusi hanno raccolto i giovani nella chiesa del villaggio e li hanno sgozzati. Un'altra diceva che a Baire venti famiglie erano state trucidate nel sonno e fra quelle c'era anche la sua. Solo a Bhamdun ci sono voluti cinque giorni per seppellire tutte le vittime dell'eccidio. Dopo la sepoltura le case sono state irrorate di benzina e incendiate, secondo l'uso dei maroniti libanesi per purificare i luoghi profanati dal sangue.

Ma, mentre i vecchi e le vecchie dalla faccia legnosa tacevano, abbagliati dalla luce dei riflettori, in attesa che qualcuno si facesse avanti ad accoglierli, le giovani donne che parlavano, a differenza della folla assiepata sulle gradinate, non avevano lacrime negli occhi. Al contrario, aggiungevano ai resoconti parole minacciose. Nessuno di questi «graziati» intende restare a Beirut o trasferirsi altrove. Sono venuti qui soltanto per «testimoniare», per approfittare della falsa magnanimità drusa per denunciare la barbarie dei loro aguzzini, e intendono poi tornare al loro paese e riprendere la lotta. Una giovane di vent'anni, Maria Gratia Rached, uscita da Deir El Qamar grazie ad una diagnosi di leucemia (e il suo viso è davvero emaciato e trasparente) dice che tra gli affamati ci sono anche i falangisti armati a decisi a resistere.

La vicenda di questa enclave isolata sulla montagna libanese, e ora ridotta allo stremo, rappresenta un filo di continuità fra la pace e la guerra libanesi, che difficilmente gli uomini riuniti a Ginevra riusciranno a spezzare col compromesso o con l'accordo diplomatico.

□ la Repubblica
mercoledì 2 novembre 1983

Grenada e quei giornali pieni di pie illusioni

LA NAZIONE
28/x/83

VALERIO RIVA

Come si può definire, a mente fredda e senza voler essere offensivi, il modo in cui una parte, ahimè assai ampia dell'informazione in Italia ha dato notizia, in questi giorni degli avvenimenti di Grenada? Imprudente? Affrettato? Insincero? Preconcetto? Oppure premeditatamente teso a suscitare nel lettore una prima reazione emotiva (e partigiana) che potesse poi, come un fondo scuro, resistere anche all'ondata delle successive e più obiettive informazioni? O un patetico «wishful thinking», come lo chiamano gli inglesi e che in italiano diremmo «cullarsi in pie illusioni», da parte di giornalisti abituati da quindici anni a ripetere, in fatto di terzo mondo e America Latina, pappagallescamente vecchi cliché? C'è una parola per definire sinteticamente comunque tutto questo? Sì, c'è. I russi (che l'hanno inventata e ne sono maestri) la chiamano «disinformatija»; in italiano: «disinformazione».

Qualche esempio? Ma s'accomodino. Il *Corriere della Sera* di ieri titola a sette colonne in prima pagina che «i cubani asserragliati nell'aeroporto di Punta Salinas hanno resistito fino alla morte», come per una corrispondenza da nuove Termopili. Sulla *Repubblica* un giornalista, Saverio Tutino, rispolverando i fatti (e i contorcimenti della peggiore *Pravda* di trenta, cinquanta anni fa, è arrivato a insinuare che il generale Hudson Austin (quello che nei giorni scorsi aveva freddamente massacrato l'ex primo ministro grenadino Maurice Hislop, una dozzina di ministri e sindacalisti e un centinaio di disgraziati dimostranti e passanti, tra cui donne e bambini) fosse solo in apparenza un uomo di Cuba ma in realtà «pagato dalla Cia». Il Tg 2 ha trasmesso scene di dimostrazioni «popolari» all'Avana come se i telespettatori italiani fossero degli allocchi; e non sapessero, per diretta ventennale esperienza, che sotto una dittatura di spon-

taneo non c'è neanche la crescita delle erbacce, e di popolare men che meno.

Prendiamo questa storia dei cubani alle Termopili. Primo. Per quel che se ne sa, su mille cubani presenti nell'isola, i caduti sono stati appena una trentina, forse cinquanta, oggi si dice magari cento. Notizie comunque tutte confuse, tranne una: che oltre seicento sono i cubani prigionieri delle forze americane. Un po' troppi, per delle Termopili, anche tropicali. E comunque un numero eccessivamente preoccupante, a quanto sembra, per lo stesso Fidel Castro. Il quale non solo si è subito rivolto direttamente a Reagan per ottenerne il rilascio, ma per potere avere i suoi seicento indietro il più in fretta possibile ha implorato una mediazione urgentissima del primo ministro spagnolo Felipe Gonzales e del presidente colombiano Belisario Betancourt. Perché mai tanta fretta? Perché Castro teme tre cose: 1) che tra quei seicento (di cui molti specialisti dei servizi di sicurezza) si produca, più passano i giorni, un preoccupante numero di diserzioni: è già successo in Angola, in Etiopia, eccetera; 2) che Reagan voglia costringere Castro a riprendersi indietro in cambio i mille delinquenti comuni e spic, che ora l'amministrazione americana ha concentrato nel carcere di Atlanta, e che arrivarono in America subdolanamente mescolati ai centocinquanta profughi del 1980; 3) che infine in cambio dei seicento di Grenada gli esuli cubani in America chiedano a loro volta la liberazione dei prigionieri politici all'Avana, tra cui il comandante Gutierrez Menoyo, il poeta Jorge Valls, l'ex ambasciatore Gustavo Arcos. Non fu del resto lo stesso Fidel a inaugurare una simile procedura di scambio, all'epoca di Playa Giron, vent'anni fa: «Gusanos» contro trattori?

Secondo. Da quel che si legge, a Grenada gli unici che hanno combattuto contro gli americani sono stati i cubani. La popolazione locale se n'è ben

guardata. E gli ultimi due ridotti della resistenza armata cubana sono per altro assai tetramente simbolici. Uno è, Fort Frederick, dove si sono asserragliati il Suslov grenadino, cioè Bernard Coard, e il suo Berija, Hudson Austin. E l'altro, la prigione di Richmond Hill. Qui i difensori cubani hanno fatto sapere che se i rangers fanno un passo avanti, essi trucideranno senza misericordia gli oltre cento prigionieri politici rinchiusi nella prigione. Prigionieri politici! Il Tg.2 ha parlato di un popolo che difende la sua indipendenza. Sarà. Sembra però un popolo di secondini. Terzo. Se si sommano, morti, feriti, prigionieri cubani a Grenada gli uomini di Cuba erano intorno ai mille. Meno di quanto sono oggi i militari americani sbarcati sull'isola. Mille cubani armati, come ha detto lo stesso Fidel Castro, di armi leggere. Grenada ha circa centomila abitanti. Mille cubani armati sono l'un per cento della popolazione di Grenada. Come si definiscono questi mille, propriamente in linguaggio militare? Mi pare evidente: una forza di occupazione militare. Certo, sostenere il principio della non liceità di un intervento militare da parte di un paese negli affari di un altro, è giusto e sacrosanto. E bene ha fatto anche il nostro governo a riaffermarlo solennemente. Ma poi bisogna vedere come stanno le cose nel paese «invaso», perché altrimenti saremo ancora qui, con Hitler nel Reichstag, e Mussolini, canuto e centenario, a Palazzo Venezia.



«Il comunismo finisce qui», dice un grande cartello scritto dai militari americani sulle strade che porta a Point Salines, nell'isola di Grenada

Vivere la pace

Preciso Documento dei Vescovi francesi

« Vivere la pace » è il titolo del documento approvato quasi all'unanimità (93 contro 2) dalla Conferenza Episcopale Francese che ha concluso i lavori martedì scorso 8 novembre, a Lourdes. I Vescovi affermano di ritenere che lo spettro di una terza guerra mondiale sconcerta e turba gli spiriti. « Servire la pace è anche scoraggiare l'aggressore costringendolo a un inizio di saggezza con timore appropriato » — si legge nel documento. I Vescovi francesi sottolineano poi « la pressione costante che viene esercitata sulle democrazie occidentali per neutralizzarle e farle entrare nella sfera di influenza dell'ideologia marxista-leninista ». Nel documento i Vescovi transalpini ricordano anzitutto che « la minaccia di una guerra nucleare non è chimerica » e che « il carattere sui-

cida di un simile conflitto lo rende improbabile ma non impossibile ».

Dopo aver sottolineato il carattere totalitario, dominatore e aggressivo dei regimi comunisti che esercitano un « ricatto permanente » sul piano militare e strategico, il testo si pronuncia con chiarezza contro il disarmo unilaterale. « La condanna assoluta di ogni guerra non rischia di mettere i popoli pacifici in balia di quelli animati da una ideologia dominatrice? Al limite, la pace a tutti i costi conduce una nazione ad ogni sorta di capitolazione. Un disarmo unilaterale può addirittura inasprire l'aggressività dei Paesi vicini, suscitando in loro la tentazione di impadronirsi di una preda facile ».

Da queste premesse i Vescovi francesi si dicono convinti che la non violenza « evangelica » è un rischio che possono correre le persone ma non gli Stati, i quali « hanno il dovere di difendere la pace ». « In un mondo di violenza e di ingiustizia come il nostro — si legge ancora nel lungo documento — bisogna che gli Stati abbiano i mezzi necessari per dissuade-

re un eventuale aggressore. E' meglio mostrare la propria forza per non essere costretti a servirsene. E tuttavia, in caso di necessità, uno Stato può ricorrervi perché non si può rifiutargli il diritto alla legittima difesa. La questione centrale — proseguono i Vescovi — è la seguente: nel contesto geopolitico attuale, un Paese minacciato nella sua vita, nella sua libertà o nella sua identità ha moralmente il diritto di opporre a una minaccia radicale una controminaccia efficace, anche nucleare? ». Per i Vescovi francesi la risposta è affermativa: « Fra i due mali, la capitolazione o la controminaccia, bisogna scegliere il minore ». Ma, sostengono ancora, « minaccia non significa impiego ». Servire la pace — ricordano ancora i Vescovi — è anche « scoraggiare l'aggressore costringendolo a un inizio di saggezza con un timore appropriato ».

Il documento si conclude con le parole pronunciate da Paolo VI alle Nazioni Unite nel 1965: « Gli uni contro gli altri non vinceranno mai più la guerra. Gli uni con gli altri, possono vincere la pace ».

VITANOVA SETT. CATTOLICO DIOCE SANO PISA
20/xi/83

Centinaia i soldati russi in fuga dall'Afghanistan Drammatico racconto dei primi disertori

LA NAZIONE
26/xi/83

nostro corrispondente
LUIGI FORNI

LONDRA — Kolya e Sasha, due giovani transfughi dell'Armata Rossa, hanno raggiunto l'Europa occidentale attraverso un tortuoso e clandestino itinerario internazionale dopo essersi arresi ai resistenti afgani. Le loro prime immagini di uomini liberi sono state pubblicate ieri mattina dal quotidiano londinese «Daily Mail», insieme con la drammatica storia che essi hanno raccontato all'eurodeputato britannico Nicholas Bethell.

Entrambe le reclute fuggiasche hanno diciotto anni. Nikolai Ryzkov (Kolya) proviene dal Kazakistan e Alexander Voronov (Sasha) da un minuscolo villaggio agricolo situato a quattrocento miglia da Mosca. Dopo un rapido addestramento militare furono inviati a Kabul e aggregati ad uno dei reparti sovietici che hanno compiuto frequenti incursioni, belliche contro la guerriglia condotta dai patrioti «mujaddin».

L'indottrinamento ideologico tenta di propagare tra i soldati russi la convinzione che la loro presenza in Afghanistan sia dovuta alla necessità di difendere la patria sovietica da mi-

nacce esterne. «Ma non ci vuol molto a capire che noi russi siamo gli invasori mentre i guerriglieri afgani combattono per difendere la loro terra, come fecero i nostri padri nel 1941 durante l'invasione nazista».

Il trauma subito da Kolya e Sasha, a contatto con la realtà afgana, è condiviso da altre centinaia di reclute russe che hanno depresso le armi e l'uniforme per associarsi alla guerriglia o per cercare asilo in Occidente. Una organizzazione internazionale opera segretamente per aiutare i protagonisti di queste pericolose defezioni.

I due giovani intervistati dal «Daily Mail» si accingono a trasferirsi negli Stati Uniti, la residenza che hanno prescelto per costruirsi una nuova vita. Entrambi hanno dovuto lasciarsi alle spalle genitori e congiunti che rimarranno a lungo ignari della loro sorte: ma questo è il terribile prezzo umano che ogni transfuga dall'Urss deve essere disposto ad affrontare quando sceglie la libertà. Kolya e Sasha sperano che qualche viaggiatore diretto verso l'Est riesca a rassicurare in qualche modo i loro familiari, che probabilmente hanno già ricevuto nel frattempo i laconici messaggi del

ministero della difesa di Mosca diretti alle famiglie dei presunti «dispersi».

Durante i corsi di indottrinamento, Kolya e Sasha avevano appreso che l'Armata Rossa era stata indotta ad invadere l'Afghanistan per evitare che gli Stati Uniti o la Cina vi installassero basi militari a ridosso del confine dell'Urss. «In realtà abbiamo dovuto renderci conto che eravamo stati inviati a batterci per una causa inesistente, così come era toccato quindici anni orsono ai soldati americani mandati nel Vietnam».

Il trattamento riservato alle reclute sovietiche è certamente peggiore di quello che veniva accordato ai soldati americani in Vietnam. Il soldo mensile ascende a nove rubli (meno di 20 mila lire italiane) e non viene corrisposto in contanti ma attraverso «buoni» da spendere negli spacci militari. Kolya e Sasha lo consumavano quasi interamente per procurarsi il lucido necessario a tenere in ordine gli scarponi e le cinture, non volendo incorrere in infrazioni disciplinari. Talvolta si procuravano alimenti supplementari o bevande, perché l'acqua potabile scarseggia negli accampamenti afgani. Epidemie epatiche

e tifoidi sono diffuse tra i militari invasori, come tra la popolazione civile.

Allo scopo di evitare che i soldati sovietici si arrendano senza combattere strenuamente, la propaganda di Mosca ha diffuso la leggenda di terribili torture inflitte ai prigionieri, dalla castrazione all'accecamento. Ma la demoralizzazione diffusa nelle file dell'Armata Rossa è dovuta, più che ai timori di queste ipotetiche torture, alla netta convinzione di battersi in una «guerra sporca e ingiusta, al servizio di una strategia imperialistica». Sasha e Kolya si sono rifiutati di sparare contro gli insorti afgani e hanno preferito arrendersi ad un reparto nemico alla periferia di Kabul. Molti dei loro commilitoni finiti nelle mani dei «mujaddin» si sono convertiti alla fede islamica e hanno deciso di arruolarsi nella resistenza. Nessuno ha tentato di opporsi al desiderio di raggiungere l'Occidente espresso dai due giovani transfughi; gli insorti afgani li hanno anzi aiutati alla partenza verso l'Europa, accomiatandosi da loro fraternamente. □

In Spagna, il governo Gonzalez non ha prodotto
nazionalizzazioni, burocrazia, pansindacalismo

ma divorzio, aborto, nudismo, libera droga e libera omosessualità

4/x/83

Manica larga del popolare Felipe

Madrid, ottobre

Il governante più popolare d'Europa è, nell'autunno 1983, un socialista. Felipe Gonzalez gode, secondo l'ultimo sondaggio di pochi giorni fa, dell'approvazione del 66 per cento degli spagnoli, due su tre. Il meno popolare è un altro socialista, Francois Mitterrand: la sua porzione di «sì» è ridotta al 33 per cento, vale a dire che egli è ripudiato da due francesi su tre. Non si tratta di sfumature di gradimento, ma di due opposti plebisciti. E dal momento che anche Mario Soares a Lisbona e Andreas Papandreu ad Atene, pur senza sfiorare gli abissi dell'uomo dell'Eliseo, arrancano in salita, lontanissimi dalle vette serene del ragazzo della Moncloa, una cosa dobbiamo chiederci per capire: che hanno fatto i socialisti spagnoli di diverso da tutti gli altri?

La risposta è, una volta tanto, semplice: hanno lasciato perdere l'economia, si sono defilati in politica estera, hanno messo mano decisamente ad alcune necessarie riforme dello Stato e, con entusiasmo, a quelle del costume. Si sono dedicati, insomma, a programmi molto popolari, realizzabili in fretta e soprattutto poco costosi. Il governo Gonzalez deve ancora compiere un anno, e in questo poco tempo ha tenuto un passo di corsa paragonabile a quello di Roosevelt nei famosi Cento Giorni. Ha dato mano all'ammodernamento dell'esercito, scomodo ma inevitabile e comunque desiderato dalla maggioranza; ha moralizzato un poco la vita pubblica e soprattutto ha «liberalizzato» molto quella privata.

Il socialismo non ha dato alla Spagna nazionalizzazioni, burocrazia, pansindacalismo, lotta di classe, pedagogia marxista, terrorismo fiscale e valutario: ma, finora, libero divorzio, libero aborto, libertà dall'etichetta, libera droga, libero nudismo, libera omosessualità, tanto laicismo, tanto giovanilismo. Il vice primo ministro Alfonso Guerra compare in pubblico con l'amante e, in pubblico, si accende gli spinelli. Nelle aule austere di Salamanca, da cui fino a ieri l'altro era bandito chiunque fosse senza cravatta, gli studenti vanno a dare gli esami

in shorts, e passano. Le associazioni per la protezione degli omosessuali, appena nate timidamente nel Paese che della virile normalità e del machismo ha sempre fatto un modello intransigente, si sono sciolte: i gays non hanno più diritti da rivendicare: glieli hanno riconosciuti tutti. Un sottoprodotto, la prostituzione maschile, fiorisce a Madrid alla luce del sole in misura tale che le tariffe sono crollate per eccesso di offerta. Il nudo integrale ha sfondato anche alla televisione di Stato, che fino al 1975 trasmetteva soprattutto inaugurazioni, vescovi e, in chiusura, la burbera buonanotte del Caudillo.

Un 18 di luglio — 1936 — Francisco Franco aveva dato il via alla sanguinosa crociata «por Dios y por Espana», decretando per gli spagnoli il dovere di essere eroi; un altro 18 luglio — 1983 — il governo di Felipe Gonzalez ha dato agli spagnoli il diritto di iniettarsi eroina. Non è stata liberalizzata infatti solo la droga leggera, ma tutto, comprese le più micidiali. Nelle stesse ore le Cortes legiferavano sulla depenalizzazione dell'aborto e preparavano l'attacco alla Bastiglia delle scuole religiose frequentate oggi da un terzo degli scolari spagnoli. Alla maggioranza l'idea piace: dicono che servirà a «dare trasparenza», a «spalancare le finestre». Il governo è stato anche sul punto di spalancare le porte dei manicomi, alla Basaglia, rimandando i malati a curarsi a casa: ci ha rinunciato, all'ultimo momento, solo tre settimane fa. Ma i «pazzzerelli», i punks, i figli dei figli dei fiori, gli eccentrici, gli ex emarginati sciamano liberi per le strade, le occupano in fantasiosi sit-in senza cause. Nella capitale della ferrigna Castilla quest'estate è stato un lungo, fantasioso, assurdo, innocente happening: senza pudori, senza violenza, con autentica e stupefatta felicità.

Può darsi che abbia ballato una sola estate, ma la Spagna socialista ha voglia di continuare. L'immaginazione è al potere; e, dove si può, la fretta. «In politica — dice Narcis Serra, ministro della Difesa — quel che conta non è tanto trovare la formula, quanto il ritmo, e mantenerlo». Lo stesso Gonzalez fa di

tutto per mantener fede allo slogan più amato della sua campagna, quello con cui chiudeva i comizi: «Arriba los corazones», in alto i cuori.

E non è tutta demagogia, non è tutto circenses: è una scelta, magari non sofferta ma sincera. La gente dal governo socialista si aspettava soprattutto questo. La «diversità» di cui un tempo andavano orgogliosi era diventata opprimente per gli spagnoli, che hanno soprattutto una gran voglia: diventare europei come tutti gli altri, gente di un Paese «normale», con le certezze e le volgarità, la banalità e i diritti come dei danesi qualunque. Ci sarebbero arrivati in ogni modo, anche senza Felipe Gonzalez al timone: ci si erano già avviati con Adolfo Suarez. La differenza è di gusto e di credibilità. I metodi del piccolo Talleyrand cresciuto dall'apprendista Starace della Falange erano più raffinati: ma ci si sentiva il tanfo del chiuso, dell'armadio, della manipolazione. Il libertarismo dei socialisti è autentico, agisce e parla nelle piazze, al sole: Le finestre sono state davvero spalancate.

Diciamolo pure: la Spagna «rossa» di Don Felipe è un Paese più gradevole, anche se intellettualmente meno stimolante, di quella dei diachini trasformisti del franchismo.

Anché perché questa «rivoluzione», che non tocca interessi ma solo abitudini e sentimenti, è rimarchevolmente priva di acrimonia e di violenza, anche verbali. Non ha velleità epuratrici. La sola «vendetta» ufficiale si è abbattuta sugli statali: Suarez, quando smantellò le organizzazioni del suo partito, fece assumere in blocco gli ex camerati nei ministeri, gonfiandone gli organici con impiegati usi all'assenteismo politico. I socialisti, arrivati al potere, hanno introdotto l'orologio a timbro e il rispetto dell'orario: consolando le vittime del nuovo «rigore» con un discreto aumento di stipendio. Anche la Guardia Civil, il babau di sempre della Sinistra, se l'è cavata con la militarizzazione: il contrario di quel che pretendevano i comunisti, rimasti alle invettive di Garcia Lorca contro «las almas de charol» o all'ultimo brivi-

do del baffuto Tejero. Ma quel giorno di gennaio alle Cortes l'era del goliardismo si chiuse, non si aprì; i comunisti in Spagna sono una specie minacciata da estinzione; e i socialisti interpretano l'animo di un popolo che troppo odia e soffre e adesso vuole amare, e soprattutto godere.

Ci si chiede se durerà. Certo che no. I nodi vengono sempre al pettine. Sulla Nato bisognerà pur decidere: la retorica ereditata dalla vecchia Sinistra ha finora impedito il sì, l'opportunità di riabituarci l'esercito a guardare al di là delle frontiere invece che ai maneggi politici ha scongiurato il no. Le riforme di costume hanno anch'esse un prezzo: divorzi e aborti costano, costa la diffusione delle malattie veneree, costa moltissimo, a lunga scadenza, il degrado della famiglia. La criminalità è salita del 38 per cento in dodici mesi, da due settimane i benzinai, bersagliati dalle rapine, non accettano più contanti, ma solo speciali assegni-carburante: della Guardia Civil c'è ancora bisogno, anche fuori delle province basche.

El'economia non aspetterà per sempre. Solo in luglio sono andate perdute in scioperi un milione e mezzo di ore lavorative. L'inflazione batte sul 14 per cento, i disoccupati hanno superato i due milioni, chiudono le acciaierie della storica Sagunto. Gonzalez rifiuta (lo ha ripetuto in questi giorni) «gli estremismi economici di ogni colore» e confessa di non avere «ricette per battere contemporaneamente inflazione e disoccupazione». Ma scegliere deve, ed è orientato verso una politica dei redditi, con freno ai salari per creare nuovi posti di lavoro: E' improbabile che funzioni: le riforme sociali e culturali care alle sinistre producono molti posti di lavoro nel settore pubblico ma poco denaro per pagarli. Se funzionasse, comporterebbe un calo dei salari reali e un abbassamento del tenore di vita: doloroso per tutti, inaccettabile da una società euforizzata e giovanilista. La stella del primo ministro «gitano» comincerebbe ad offuscarsi e la sua popolarità a scendere dall'Olimpo verso le ambasciate dell'Eliseo. Ma per ora Felipe continua a sorridere e a meritare l'Oscar dell'Europa socialista.

Alberto Pasolini Zanelli

Il deficit statale per l'anno in corso si avvicina ai 20.000 miliardi di lire

La corona è stata svalutata due volte dall'81

Il sistema assistenziale più ambizioso mostra vaste crepe

Palme predica austerità e promette di riportare l'inflazione ai vecchi livelli



Svezia: la soluzione quattro per cento

Stoccolma, ottobre

Il modello svedese è out: i tanti che vi hanno visto per decenni la soluzione dell'angoscioso dilemma tra l'efficienza duramente selezionatrice dell'economia di mercato e l'inefficienza egualitaria del «socialismo», adesso guardano ad altro. Lo Stato che molto prendeva e moltissimo dava, prende sempre più e non è in grado di dare come prima. Le riforme sociali del dopoguerra, non tutte egualmente razionali ma senza dubbio straordinarie, si fondavano su una crescita costante delle risorse: per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta l'inflazione svedese rimase al di sotto del 4 per cento e l'economia si espanse al di sopra del 4 per cento. Per dirla volgarmente, c'era grasso che colava, e questo consentì di impiantare e far funzionare un sistema complesso, costoso, ma tale che l'uomo si liberava di gran parte delle sue ansie quotidiane.

La stampa svedese afferma che quella secondo cui la Svezia conta il numero più alto di suicidi nel mondo è una leggenda: e dipende dal fatto che la Svezia ha sempre tenuto accurate statistiche, e altri Paesi no. Non sappiamo se sia vero. Sappiamo invece che la protezione assistenziale non dà la felicità, soprattutto quando si accompagna ad un prelievo fiscale spietato. Può dare l'infelicità. Una donna svedese poche settimane or sono ha chiesto asilo politico alla Norvegia perché le tasse, e una controversia con l'ex marito per la custodia dei figli, l'avevano ridotta alla disperazione. Sono cose da ricordare. Ma certo, con spesa enorme e frutti visibili, in Svezia fu realizzato il più ambizioso tentativo di fare di ogni cittadino un numero, e poi quel numero seguirlo ed assisterlo, senza ridurlo come gli schiavi orwelliani di «1984». Gli innovatori socialdemocratici ebbero l'astuzia di limitare la loro ideologia al politico e al sociale, e di lasciare che il capitale si occupasse di economia. Così avevano i profitti, e si arrogavano i meriti.

Con la crisi petrolifera, e con la successiva recessione, il giocattolo si è rotto. Niente più profitti, soprattutto per una Svezia che ha ferro e carbone in tempi di crollo della

siderurgia. Il deficit statale per l'anno in corso si avvicina ai 20 mila miliardi di lire, l'indebitamento è tale che oltre un terzo degli introiti se ne va per il pagamento di interessi, rimborsi e ammortamenti, l'inflazione è stabilizzata a oltre il 10 per cento (Palme si propone di riportarla al 4 per cento l'anno prossimo). Due svalutazioni secche della corona, la moneta svedese, una del 10 per cento nel 1981, con il governo «borghese», l'altra del 16 per cento nell'autunno 1982, non appena i socialdemocratici riebbero il potere, hanno dato anche ai più distratti la sensazione precisa del collasso. Si notano sintomi di ripresa: perché le svalutazioni, entro un arco di tempo limitato, tonificano sempre la competitività dell'industria di un Paese, perché l'intero mondo occidentale si sta risolvendo sotto l'impulso dell'ascensore americano, perché gli svedesi lavorano sodo e fanno sacrifici.

Ma Palme, che in campagna elettorale era stato largo di promesse — o piuttosto della classica unica promessa socialista di dare insieme la ripresa economica e la continuazione di una politica di spesa facile —, adesso predica l'austerità. Come Mitterrand. E lì incespica. Propone tagli, e i pensionati sono insorti. La televisione, con notevole indipendenza, ha presentato Palme che, come oratore di comizio elettorale, garantiva che mai le pensioni sarebbero state toccate. «Il tradimento di Palme», hanno titolato alcuni quotidiani. In un Paese di gente che non usa dire bugie, Palme peraltro se le permette spesso e volentieri. A un solo impegno è rimasto finora rigorosamente fedele: quello di non curarsi dell'appoggio dei comunisti che pure, se gli votassero contro, lo metterebbero in minoranza

(sui 349 deputati del Riksdag, il Parlamento, 166 sono socialdemocratici, 20 comunisti, 86 moderati, 56 centristi, 21 liberali). Ma Palme ha dichiarato chiaro e tondo che se i comunisti vogliono votare in suo favore, si accomodino: lui non concorderà né discuterà alcunché con loro. I comunisti ingoiano, e lo sostengono, dichiarando che si tratta del «male minore».

Mi accorgo di aver dato alla Svezia, con questo colpo d'occhio politico ed economico, un profilo in qualche modo italiano. Analoga crisi industriale, analogo e catastrofico gigantismo della spesa pubblica e del deficit statale, analoga instabilità politica. Una legislatura qui dura soltanto tre anni e rende fragili persino le maggioranze sicure, perché si passa da una campagna elettorale alla successiva, e l'intermezzo operativo è brevissimo. Inconveniente che era poco sentito quando le vittorie socialdemocratiche si susseguivano ininterrottamente, ma che rende convulsa la vita politica ora che la possibilità di alternanza è reale.

A questo punto però le somiglianze finiscono. Il prelievo fiscale, sul 60 per cento dei redditi, è spaventoso, buona parte di esso finisce nel pagamento di interessi passivi. Il resto tuttavia si vede come è utilizzato. Il modello, pur deteriorato, resiste. Con appannamenti rispetto al passato: ma tutto funziona. Lo Stato non è soltanto rapace, è anche capace. Del cittadino-numero (l'etichettamento avviene alla nascita) il Moloch statale si ricorda per tassarlo, ma anche per seguirlo. Lo Stato ti chiama a casa per dirti che avendo tuo figlio raggiunto una certa età deve essere sottoposto a determinati accertamenti medici. Si fa la coda per cure ospedaliere o dentarie, ma quando vai in ospedale hai una camera singola o a due letti al massimo. Le corsie affollate sono ignote, così come gli infermieri arroganti e assenteisti, le garze che mancano, le apparecchiature che non funzionano. Si sbriga tutto, letteralmente tutto, per telefono, compresa la richiesta di ogni tipo d'informazione al Comune e allo Stato.

Stoccolma è scrupolosamente pulita, i mezzi pubblici impeccabili — nonostante certi fermenti e isterismi della gioventù, non ha preso piede il malvezzo di insudiciare le vetture con il pennarello —, gli orari sono rispettati. La burocrazia è generalmente onesta: il più recente scandalo riguardava l'appropriazione di monete dai parchimetri da parte di coloro che sono incaricati di prelevarle.

Il senso gregario, di disciplina e di ossequio agli ordini, raggiunge limiti che a noi paiono francamente grotteschi. Passi ancora che in città si debbano tenere sempre le cinture delle automobili allacciate: lo si è imposto con la buona ragione che, secondo le statistiche, proprio nei piccoli incidenti urbani è facile il caso che un guidatore o un passeggero si deturpi il volto per la mancanza della cintura, la quale serve invece pochissimo in un cozzo frontale a cento all'ora. Più strano e un po' comico è che in pieno giorno e d'estate tutti devono tenere i fari accesi. Perché, affermano le autorità, è stato dimostrato che contro-sole, o quando c'è un po' di foschia, la macchina a fari spenti è assai meno visibile. Così a mezzogiorno tutti vanno con le luci.

Sono gli eccessi perfezionistici di una mentalità che rischia di cadere nel maniacale. Altrettanto disagio suscita la pretesa dello Stato — ma qui forse è possibile ravvisare un disegno collettivista, e avverso al nucleo familiare, delle sinistre — di intromettersi come paciere e moderatore in tutti i rapporti, compresi quelli tra genitori e figli: con il sottinteso tacito o esplicito che i figli hanno sempre ragione e che uno schiaffetto a un bambino è più preoccupante di un furto compiuto dal bambino stesso. Risvolti estremistici di una struttura che non è da buttare, tutt'altro: e che partendo da premesse opposte raggiunge lo stesso standard di ordine e di pulizia e in fin dei conti di civismo, che la Svizzera raggiunge attraverso la sua peculiare strada.

La prima condizione per continuare ad avere, in tempi duri, questo guscio sociale e protettivo, è l'essere disposti a pagare, e pagare caro, per tutto ciò che non sia gratuito, ed essere disposti anche a stringere la cinghia. Gli svedesi lo sono. Il biglietto d'autobus per una corsa normale costa cinque corone, oltre mille lire, e un biglietto di metrò per un tragitto fino ai sobborghi dieci corone, duemila lire. Girassero salari da favola, non ci sarebbe niente di male. Ma proprio un conducente d'autobus, anziano, mi diceva che il suo guadagno lordo mensile è di ottomila corone, mille dollari ab-

IL GIORNALE NUOVO 14/X/83

(CONTINUA) ↓

«Se l'Europa trema è colpa delle esplosioni atomiche russe»

nostro inviato
CESARE DE CARLO

MONACO — Il professor Heinz Kaminski, direttore dell'osservatorio astronomico di Bochum, ritiene che gli esperimenti nucleari sovietici nella zona attorno al mar Caspio costituiscano il «detonatore» dei terremoti nell'Europa meridionale. Il professor Kaminski ha 62 anni ed è uno dei più noti astrofisici del mondo. Lo abbiamo raggiunto a Monaco di Baviera, dove partecipa a un convegno di studi.

— Professor Kaminski, cosa le fa credere che i movimenti tellurici di questi ultimi anni siano scatenati dalle esplosioni sotterranee atomiche nell'Unione Sovietica?

Due fattori precisi. Il primo, la frequenza delle esplosioni atomiche, il secondo, il posto in cui avvengono».

— Partiamo dal primo, la frequenza...

«Bene. Ecco qualche dato. Dal 1968 ad oggi l'Unione Sovietica ha fatto esplodere nella zona del mar Caspio quasi duecento ordigni nucleari. Centonovantotto per l'esattezza. Nello stesso periodo di tempo, gli americani ne hanno fatti esplodere 47, l'India uno».

— Quali conseguenze hanno le esplosioni sotterranee?

«Non c'è bisogno di essere degli scienziati per immaginarle. Si sprigionano forze immense, pressioni di potenza spaventosa che debbono trovare sfogo da qualche parte».

— Ma come mai le bombe americane sembrano non avere gli stessi disastrosi effetti?

«Perché gli americani scelgono in maniera più consapevole il luogo degli esperimenti. E qui si introduce il secondo fattore, di cui le parlavo. Il luogo è importantissimo, a seconda che si collochi all'interno o all'esterno delle cosiddette fasce sismiche. Il poligono, vogliamo chiamarlo così?, nucleare dell'Unione Sovietica è a Semipalatinsk. E' qui, a una profondità fra i sei e i dieci chilometri sotto terra, che vengono fatte scoppiare le bombe».

«Ebbene, la zona è al centro di quella fascia sismica che gli scienziati fanno partire dall'Himalaya e proseguire, attraverso l'Iran, la Turchia, la Grecia, la Jugoslavia, l'Italia meridionale, l'Algeria, sino al Marocco. Ogni esplosione nucleare in questa zona produce movimenti simili a onde. Non sono queste a provocare i terremoti, ma sono le forze latenti e l'instabilità geofisica attorno ad esse a esserne ogni volta eccitate e a provocare le catastrofi che conosciamo».

— Anche i terremoti di ieri nell'Italia del nord e di qualche giorno fa in Belgio hanno, a suo avviso, la stessa causa?

«Si capisce. Vede, le cosiddette fasce sismiche non sono delimitate come i binari del treno, ma si allargano marginalmente. Gli effetti si fanno sentire, fortunatamente in maniera più leggera, anche in regioni periferiche quali l'Europa centrale».

— Ieri sera, quando le chiesi l'intervista e le parlai del terremoto nell'Italia settentrionale, lei mi disse: me l'aspettavo. Perché?

«E' presto detto. Segua questi dati. In base alle rilevazioni effettuate nel nostro istituto di Bochum, i sovietici hanno fatto esplodere sei bombe atomiche, il 24 settembre, nella zona di Semipalatinsk, a cinque minuti di distanza l'una dall'altra. Sei atomiche, rispetto alle quali quella di Hiroshima è un fiammifero, nello spazio di mezz'ora».

«Il giorno dopo, 25 settembre, è seguita un'altra esplosione nella zona della Nuova Zemlia. Il 6 ottobre e il 26 ottobre ci sono state altre due esplosioni potenti a Semipalatinsk. In totale nove esplosioni in un mese. Sa cosa vuol dire? Vuol dire scatenare spinte e contospinte in un punto in cui la crosta terrestre è in permanente, labile sistemazione. E si è mai chiesto perché il primo paese interessato è la Turchia? Dia un'occhiata alla carta geografica...».

— Sì, ma il terremoto in Turchia è avvenuto a fine ottobre e non nel giro di qualche ora dal verificarsi delle esplosioni. Così i terremoti in Italia e in Belgio...

«Non c'è contraddizione. Ci vuol del tempo e non, come qualcuno dei miei colleghi sostiene, tre-quattro minuti, perché si scateni un terremoto come conseguenza di un'esplosione nucleare sotterranea. L'esplosione va intesa, ripeto, come l'elemento scatenante e non come la forza sismica in sé. E' un elemento artificiale che consente di trarre certe previsioni. Avevo previsto i terremoti di questi giorni e ne prevedo altri prima che si raggiunga un nuovo assestamento, destinato a essere alterato da nuove esplosioni. Vuole qualche altra cifra? Dal 1979 l'Urss ha fatto scoppiare 67 atomiche sotterranee, gli Usa dieci».

— Ma i russi come reagiscono a tesi come la sua?

«Vorrei saperlo anch'io. Da quattro anni chiedo all'Urss di consentire a una commissione internazionale neutrale di scienziati di effettuare rilevamenti e studi sul posto. Neutrale vuol dire formata da scienziati non appartenenti a paesi nucleari, come Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Cina, India. In subordine chiedo che l'Urss risponda, in qualche modo, alla mia tesi, fornisca le prove che così non è».

SVEZIA

IL GIORNALE NUOVO

14/X/83

bondanti, ridotti a poco più della metà dalle tasse. Ossia sulle ottocento-novecentomila lire pulite. Fagioli, patate, carne di maiale, aringhe e i pesci di queste parti sono relativamente a buon mercato. Ma ho la convinzione che molti svedesi siano magri non tanto perché fanno parecchio moto, ma perché sono poveri. Intendiamoci: nell'ottanta per cento delle famiglie marito e moglie lavorano, gli assegni per i figli non sono una burletta (180 mila lire ogni tre mesi), la scuola è gratuita in tutto e per tutto, esistono insomma redditi indiretti sostanziosi.

Ma l'andare al ristorante, per la famiglia normale, è un avvenimento che solennizza specialissime ricorrenze. I ristoranti di buon livello sono affollati da managers che caricano la spesa sul conto della ditta, la quale a sua volta la detrae dalle tasse (ed è in gran voga la gastronomia italiana che ha nettamente superato la francese, un tempo senza rivali). Anche per lo spettacolo sportivo lo svedese non è spendaccione, tutt'altro. In uno stadio calcistico di Stoccolma hanno demolito — per erigere al suo posto un edificio da uffici — la tribuna che occupava un lato del rettangolo. Mai, dal '58 in poi, tutti i posti delle quattro tribune erano stati riempiti. Le hanno ridotte a tre. Più che spettatore, lo svedese è attore dello sport: correre nei boschi, dove esistono itinerari illuminati anche di sera, con punti di riposo, per gli amanti dello jogging, non costa nulla. E fa bene.

Sì, il modello svedese brilla assai meno di una volta. Ma qualcosa può ancora insegnare.

Mario Cervi

LA NAZIONE 11/XI/83

Risparmiare Ma per chi?

IL RISPARMIO non è più di moda. E non lo è — come ha rilevato anche larga parte della stampa in questi giorni — perché da alcuni lustri lo Stato, mentre da un lato è impegnato a penalizzare con ogni sorta di tasse e gabelle i cittadini propensi a risparmiare una sia pur modesta parte delle loro entrate, dall'altro fornisce un cattivo esempio, spendendo assai più di quanto incassa e facendo ricadere sull'intera collettività di lavoratori e pensionati il peso di questa scriteriata politica di spesa pubblica.

È logico quindi che non si celebri più la «giornata del risparmio», né il 31 ottobre, né il 1° gennaio, né mai. Che cosa potrebbero dire infatti le autorità finanziarie di fronte al tradimento della Carta costituzionale del 1948 che pure all'art. 47 recita: «La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; disciplina e controlla l'esercizio del credito?»

La classe dirigente italiana dal 1948 in poi per alcuni anni seguì una politica volta ad incoraggiare il risparmio e la proprietà della casa e della terra, essendo la società italiana, almeno allora, prevalentemente agricola.

Einaudi inaugurò un processo di stabilizzazione della moneta che si protrasse per tutto l'arco degli anni Cinquanta. Nel 1959 la lira fu addirittura premiata con l'Oscar: premio che veniva ogni anno assegnato alla moneta che avesse mostrato il maggior grado di stabilità nel potere d'acquisto.

Oggi? Inflazione, spesa pubblica inarrestabile, scala mobile, indebitamento. Tutto ciò non è tuttavia sorto a caso, ma ha una causa precisa e radici profonde.

Il «boom» economico degli anni Sessanta, che ha significato l'ingresso dell'Italia fra i paesi industrializzati dell'Occidente, ha cambiato molte cose.

Tale inserimento comportò l'accettazione del modello di società di quei paesi industrializzati; modello che veniva quindi importato e adattato alle esigenze — peraltro assai di-

verse — del nostro paese e sovrapposto a quello vigente previsto dalla Carta costituzionale.

Ecco la forzatura che ha prodotto gravi scompensi e un rovesciamento forse irreparabile dei valori e dei principi cardine della società italiana.

Importammo, con l'industrializzazione, gli indirizzi che la sottendono: consumismo, urbanizzazione, redistribuzione del reddito attraverso l'aumento della spesa pubblica, investimenti pubblici senza risparmi mediante l'indebitamento dello Stato. Sono i principi keynesiani del «New Deal» di Roosevelt applicati alla realtà italiana.

Tutto ciò ovviamente andava nella direzione opposta a quella del risparmio. Bisognava consumare ciò che il sistema industriale gettava sul mercato; non importa se beni durevoli o non, utili o superflui.

Il sistema creò la figura del consumatore, che progressivamente andò sostituendo quella del risparmiatore e del proprietario, per tutto sacrificare sull'altare del consumo.

E il risparmiatore? La questione si pone immediatamente perché il principio keynesiano, a cagione della scala mobile, è stato applicato in Italia solo ai lavoratori che risparmiano.

In una società consumistica il lavoratore che, facendo un sacrificio, destina parte della retribuzione al risparmio, non ha coscienza che l'interesse reale è inferiore all'interesse nominale o addirittura è interesse negativo.

È persona il risparmiatore in società dei consumi? No di certo. Ecco il modello di uomo che la società dei consumi ha prodotto: un uomo costretto a consumare senza poter scegliere, ossia un uomo essenzialmente non libero.

È una grave accusa che va mossa al sistema politico ed economico che di fatto svuota il principio della proprietà, del risparmio, della libertà economica.

C'è dell'altro. Lo Stato impunemente tassa pesantemente interessi bancari che rappresentano, per il risparmiatore, non già dei guadagni, ma soltanto un

parziale rimborso delle erosioni che il suo capitale subisce a causa del processo inflazionistico, e non per colpa sua.

Non solo, ma ora il sindacato — e pare che il governo incominci a crederci anch'esso — propone di tassare i Bot, perché il non tassarli comporterebbe una grossa sperequazione fiscale rispetto ai redditi d'impresa, cioè i profitti, che vengono colpiti dalla scure del fisco.

Non parliamo poi degli investimenti immobiliari che tassazioni e restrizioni varie scoraggiano ogni giorno di più, contribuendo, fra l'altro, ad accentuare la crisi, già profonda, del settore edilizio.

Se questa è la logica dello Stato, allora i quaranta «saggi» della Commissione bicamerale per la riforma delle istituzioni hanno già bell'e pronto il nuovo articolo 47 della Costituzione: «La Repubblica, con la istituzionalizzazione dell'inflazione e dello spreco, scoraggia e colpisce il risparmio e deforma l'esercizio del credito».

Con tante scuse per chi ancora risparmia.

Marzio Narici

SECOLO D'ITALIA

15/XI/83

Non è vero che i contribuenti onesti sono tartassati solo perché c'è «chi non paga»

Elogio paradossale (ma non troppo) dell'evasore

Sarà forse un'impressione infondata, ma ho la netta sensazione che le discussioni in tema di evasione fiscale abbiano raggiunto livelli record. Incoraggiato dai discorsi di politici e sindacalisti, un gran numero di italiani sembra convinto che la responsabilità della crisi attuale sia da attribuire esclusivamente all'evasione fiscale, cioè al fatto che «gli altri» non pagano le tasse. A rischio di attirarmi la scomunica dei benpensanti, vorrei esporre alcune riflessioni in materia.

La prima è che un sistema privo di evasione è impossibile, come dimostrato dal fatto che l'evasione è sempre esistita, esiste ovunque, e non può non esistere. Pensate per esempio a cosa accadrebbe in Italia se non ci fosse evasione: secondo uno studio non pubblicato dell'Ocse, nel 1980 l'evasione ammontava al 27 per cento del reddito. Ammettendo per assurdo che tale stima sia fondata, se non ci fosse stata evasione, quel 27 per cento sarebbe andato ad aggiungersi alle imposte, a vario titolo, pagate, e la pressione tributaria complessiva avrebbe raggiunto il 70 per cento del reddito. Neanche il più arrabbiato degli statalisti, credo, sarebbe disposto a sostenere che il 70 per cento di pressione tributaria sia un livello desiderabile.

Non basta. Anche ammettendo per assurdo che sia possibile raggiungere un livello zero di evasione, i «costi» che il sistema comporterebbe dovrebbero convincere chiunque che un sistema ad evasione zero è indesiderabile. Per realizzarlo, infatti, bisognerebbe che ogni contribuente venisse costantemente seguito da un paio di agenti del fisco, a loro volta controllati da un plotone di carabinieri, e così via. La vita, in un sistema che si ponesse come obiettivo un livello zero di evasione, sarebbe un inferno per tutti.

La terza considerazione, forse meno ovvia, è fondamentale: non è affatto vero che i contribuenti onesti sono tartassati solo perché c'è evasione. E' anzi da ritenere che, se anche gli evasori pagassero, i contribuenti onesti non solo non pagherebbero di meno, ma è anzi assai probabile che finirebbero col pagare di più.

L'evasione dei gestori di ristoranti, per fare un esempio, non va solo a loro vantaggio, ma va anche a van-

taggio degli avventori (sotto forma di prezzi minori, e di maggiori possibilità di andare al ristorante). E questo a prescindere dal fatto che, data l'insaziabilità del levitano, non è affatto detto che, se l'evasione scomparisse, le imposte gravanti su di noi diminuirebbero; difatti, nessuno ha mai neanche accennato a tale possibilità.

L'ipotesi implicita di alcuni fra i più accaniti sostenitori della necessità della lotta all'evasione è che il beneficio sociale che si ricaverebbe se quei soldi fossero spesi dallo Stato è maggiore di quello che si ricava quando vengono spesi dai privati (evasori). Date le dimensioni raggiunte dalla spesa pubblica, l'ipotesi è, a dir poco, irrealistica. Immagina, caro lettore, di poter fermare la spesa pubblica per un minuto, e di poterti appropriare di quei fondi. Si tratta di circa 500 milioni: un primo premio di lotteria per un minuto di spesa pubblica. Ora chiedi quale sarebbe il mancato beneficio sociale connesso all'arresto della spesa pubblica per un minuto.

Il settore pubblico dovrebbe, com'è ovvio, rinunciare a qualcosa: per esempio, salterebbe il viaggio in Cina di una delegazione regionale interessata a studiare la condizione femminile in quel Paese, un alto burocrate resterebbe privo di auto con autista, un fotografo professionista perderebbe la pensione da cieco. Pensa ora a ciò che potresti fare tu con quei soldi, e poi dimmi in piena onestà se credi davvero che la spesa pubblica sia socialmente più produttiva della spesa privata. Non basta. Come ormai dimostrato da una mole impressionante di studi, una delle ragioni per cui il nostro Paese ha potuto, fino ad oggi, sopravvivere ad una crisi finanziaria senza precedenti, è che si è andata sviluppando una prospera e dinamica economia sommersa, che dà lavoro, secondo alcune stime, a diversi milioni di persone. Se l'evasione fiscale scomparisse, l'economia sommersa la seguirebbe.

Se la finanza pubblica è dissestata, è perché il settore pubblico spende enormemente più di quanto incassa, malgrado il fatto che incassa oggi più di quanto non abbia mai incassato prima (in termini sia nominali sia reali, e in percentuale al reddito nazionale).

Antonio Martino

DROGA

Drastico no di don Picchi
alle proposte socialiste

L'eroina di Stato non è una terapia

“Quando un giovane tossicodipendente viene accolto nella nostra comunità terapeutica si deve impegnare a non fare più uso di droga in nessun modo. Per un certo periodo è proibito persino il vino. Di metadone, o peggio ancora, somministrazione controllata di eroina non se ne parla neppure”. Don Mario Picchi, fondatore ed animatore del Ceis, uno dei più noti centri di assistenza per tossicodipendenti, su questo punto è estremamente drastico.

Avvenire
Giovedì 17 novembre

di Marco Palocci

ROMA. Martedì sera don Mario Picchi è intervenuto ad un dibattito organizzato in occasione di una mostra di pittura istituita presso il Case in Via di San Vitale al fine di raccogliere fondi da devolvere alla sua comunità. Don Picchi ha così colto l'occasione per rispondere, sia pure indirettamente, ai parlamentari socialisti che nei giorni scorsi avevano avanzato la proposta di una distribuzione controllata di droga da parte dello stato. Da noi è escluso anche — ha detto don Picchi — il ricorso al metadone.

“Ovviamente le comunità terapeutiche non sono un toccasana, non risolvono tutti i problemi, sarebbe un grosso

sbaglio pensare questo — ha proseguito don Picchi, responsabile del Ceis —. L'assistenza sanitaria ovviamente ha la sua importanza. Se un giovane caduto nella rete delle droghe pesanti ha il fegato distrutto non si può pretendere di curarlo senza l'ausilio delle strutture mediche. Ma inquadrare il problema esclusivamente da un punto di vista sanitario è un errore altrettanto grave”.

La presenza in sala di moltissimi genitori ha poi fatto sì che il tema della discussione si spostasse sul ruolo della famiglia nella prevenzione e nella lotta alla tossicodipendenza.

Dimezzati (ma sono ancora 73 mila) gli aborti clandestini

LA NAZIONE 20/xi/83

FABIO NEGRO

ROMA — Per l'aborto si torna alla disobbedienza civile? E' questa la strada che, a circa cinque anni di distanza dalla legge che legittimò l'interruzione volontaria della gravidanza, ripropone il congresso dell'Aied (l'Associazione italiana per l'educazione demografica) per costringere le forze politiche ad uscire allo scoperto ed a chiarire le loro posizioni sullo stato di applicazione della legge.

Cosa farà allora l'Aied? La sezione di Roma (ma probabilmente l'esempio sarà seguito anche da altre) ha costituito un gruppo di medici specialisti disposti ad eseguire aborti direttamente nei consultori che da anni ormai sono stati organizzati dalla stessa Aied. Come si sa per legge l'aborto può essere eseguito solo in strutture ospedaliere pubbliche quindi, anche se l'Aied otterrà una convenzione con la Regione, l'associazione si troverà fuori della legge, almeno per come è attualmente formulata.

Ma questo stesso congresso nasce all'insegna dell'incertezza, forse addirittura della confusione. I dati sugli aborti clandestini forniti dall'Aied per confermare la tesi delle difficoltà di applicazione della legge non sono in realtà di facile lettura.

Uno studio che l'Aied ha allegato alla documentazione del congresso afferma che gli aborti clandestini in Italia dal 1979 sono passati da 150.800 a 73.450. Un calo graduale quindi c'è stato certamente, ma poi si sostiene anche che l'ultima cifra, se veramente affidabile, non sarebbe affatto scandalosa, ma costituirebbe quel dato fisiologico di aborti clandestini che sempre esiste in qualsiasi paese.

I delegati al congresso invece sostengono che non è affatto così e che occorre quindi rilanciare una campagna per l'impegno politico per migliorare la legge sull'aborto.

Non sono mancate critiche, e naturalmente non poteva essere che così, alle prese di posizione papali che ribadiscono la posizione tradizionale della Chiesa contraria all'aborto. Ai militanti dell'Aied evidentemente riesce difficile pensare che una vera posizione laica come dovrebbe essere la loro è quella che prescinde dalle dichiarazioni papali e che in realtà è un po' difficile che la Chiesa cattolica oggi o anche domani si pronuncerà a favore dell'interruzione di gravidanza. □